

Un gesto di pace

HAARETZ, ISRAELE

Si concluderà nei prossimi giorni il capitolo cominciato come “Operazione pace in Galilea” e che si è trasformato nella guerra più lunga di Israele.

Dopo diciott’anni di combattimenti, il governo guidato da Ehud Barak sta rispettando l’impegno di ritirarsi dal Libano e le promesse fatte durante la campagna elettorale dello scorso anno.

Le immagini che ci giungono dal Libano, il rapido sbandamento dell’Esercito del Libano Sud (ELS) e le bandiere di Hezbollah che sventolano sui villaggi subito oltre il confine non devono sorprendere, e soprattutto non devono generare un senso di umiliazione. L’esercito israeliano (Tsahal) non si è ritirato da un territorio che appartiene allo Stato di Israele e non sta restituendo ai libanesi nessun luogo sacro. L’atto di conquistare la fascia di sicurezza per difendere il confine settentrionale del paese si basava sulla teoria secondo cui, designando “campo di battaglia limitato” un territorio specifico dove il conflitto armato è regolato da norme speciali, si sarebbe creata una barriera che avrebbe impedito alle ostilità di dilagare in territorio israeliano.

La teoria si è rivelata infondata fin dall’inizio. Il Libano ha considerato la fascia di sicurezza come un territorio occupato dagli israeliani e Beirut, per la debolezza del suo governo, ha permesso a Hezbollah di trasformarsi in un movimento nazionale di resistenza che poi i siriani hanno saputo abilmente strumentalizzare per i loro fini politici.

Accrescere la fiducia

La zona di sicurezza non ha quindi assolto la sua funzione primaria, cioè non ha impedito che venissero sparati razzi katiuscia sugli insediamenti del nord di Israele. Al tempo stesso è costata un prezzo elevato in termini di vite umane, prezzo che l’opinione pubblica israeliana ha avuto difficoltà ad accettare.

Dopo lunga riflessione, il governo israeliano ha ceduto all’opinione pubblica e ha deciso di modificare l’impostazione difensiva, proteggendo la frontiera settentrionale dall’interno del nostro territorio.

Questa nuova politica parte dal presupposto che il ritiro di Tsahal e la dissoluzione definitiva dell’Esercito del Libano Sud sopprimeranno il pretesto per gli scontri nella zona di sicurezza (cioè ricacciare indietro gli occupanti israeliani) e impediranno l’escalation della violenza che scaturisce dall’attrito quotidiano. Attrito che si è inevitabilmente tradotto nelle aggressioni con razzi katiuscia contro gli insediamenti nel

nord di Israele. Si pensa cioè che Tsahal possa fare affidamento sul potere deterrente del suo ben noto valore militare e che non sia costretto a fornire quotidiane dimostrazioni di forza.

L'idea che la nuova forma di difesa sarà più efficiente è ancora tutta da dimostrare ed è bene tenere a mente che il ritiro dell'esercito israeliano non pone certo fine allo stato di guerra fra i due paesi. È solo una modifica della strategia difensiva, non un accordo di pace. Quest'ultimo sarà possibile solo dopo la ripresa delle trattative con la Siria, possibile anche dopo la fine del ritiro.

I prossimi giorni saranno dunque un periodo di prova, non solo per la sicurezza del confine settentrionale, ma anche per verificare la disponibilità del Libano e della Siria a rispettare il cessate il fuoco lungo una frontiera internazionalmente riconosciuta: una misura per aumentare la fiducia, dunque, sulla possibilità di ripresa dei negoziati di pace con la Siria.

Fonte: Internazionale, 26 maggio 2000